

Domani si apre a Genova la conferenza PCI sulle PP.SS.

Import più 30% export meno 10% Monta il deficit

La stretta monetaria soffoca la produzione specie in campo alimentare

ROMA — Preceduto da una ben fatta campagna pubblicitaria — indiscrezioni, anticipazioni delle parti più clamorose, una tournée del ministro per l'Italia — finalmente il « libro bianco » sulle Partecipazioni statali preparato da De Michelis e da un vasto stuolo di studiosi è stato presentato ufficialmente ieri. Il rapporto del ministro — Trentin lo ha già definito « una controriforma », un piano faraonico che rinvia il riassetto degli enti e delle aziende a PP.SS. — è un malloppo di centinaia di pagine che ha già ricevuto giudizi contrastanti.

Il « libro bianco » del ministro: 13 mila miliardi, poche novità

Risanare e rilanciare le imprese pubbliche costerà e costerà molto — ha detto De Michelis —. Quasi 13 mila miliardi nel biennio 1980-82. Senza questa ingente iniezione di fondi, per le imprese pubbliche, secondo il ministro, sarà il disastro totale. Ma potrà essere sopportato dalle finanze statali un tale impegno? Per De Michelis « non c'è incompatibilità » (anche se ora il terremoto può aver modificato in parte i tempi dell'intervento) tra le richieste degli enti di gestione e le disponibilità del bilancio dello Stato. Eppure — ma è noto che le cifre in Italia cambiano con il cambiare dei governi — quando l'ex ministro delle PP.SS. Lombardi disse le stesse cose, i ministri finanziari scatenarono il finimondo.

Tredicimila miliardi sono una bella somma; De Michelis ha affermato che intende impegnarli in tre tipi di intervento a sostegno del sistema delle imprese pubbliche: capitalizzazione, finanziamento dei cosiddetti « oneri impropri », e rifornimento di capitale per gli investimenti. L'intervento — a partire dal 1. gennaio 1981 — per sostenere il fabbisogno dell'Iri, dell'Eni e dell'Efim per la ricapitalizzazione sarà (sempre per il triennio '80-'82) di 6.110 miliardi, cifra che tiene conto — ha precisato De Michelis — anche degli stanziamenti già erogati quest'anno (3.000 miliardi).

Ma non considera invece le perdite previste per l'80: ecco che allora sarà necessario un « ritocco » di altri 2.000 miliardi. Alla Sip, che ha già avuto 660 miliardi, verranno dati altri 400 miliardi. Ma probabilmente ciò non basterà — la società ha chiesto altri 1.610 miliardi — e quindi si dovrà aumentare ancora la cifra complessiva. In sostanza, per la sola « ricapitalizzazione », il flusso di risorse

finanziarie agli enti di gestione si aggirerà, nel triennio, intorno agli 8-9 mila miliardi. Gli altri due tipi di fabbisogno finanziario sono legati agli « oneri impropri » (con un intervento previsto per il 1981 di 283 miliardi e di 175 miliardi per l'82) e i programmi di investimenti. In quest'ultimo caso si tratta di una « partecipazione » dello Stato di 1.500-3.500 miliardi a seconda delle politiche industriali che verranno realizzate. « L'apporto pubblico al capitale di rischio — ha aggiunto De Michelis — deve avvenire per il raggiungimento di precisi obiettivi: ampliamento della base produttiva, sostegno ai settori strategici e politiche di sviluppo complessivo del sistema delle PP.SS. ».

Il ministro ha poi illustrato le linee generali di politica industriale intorno a cui intende indirizzare il sistema delle partecipazioni statali. Ha indicato due gruppi di settori sui quali intervenire. Il primo riguarda le industrie strategiche per il paese: siderurgia, auto, chi-

mica di base, cantieristica. Il secondo le industrie « trainanti », telecomunicazioni, elettronica etc.

Un programma ambizioso, che impiegherà ingenti risorse statali e, tra l'altro, in un momento molto difficile per il Paese. Sorge allora la domanda: chi gestirà questa operazione, posto che sia possibile realizzarla? E ancora: è possibile raggiungere l'obiettivo del risanamento delle industrie pubbliche soltanto con uno spostamento, anche se massiccio, di risorse finanziarie? C'è un piano a medio termine del governo che ancora non è noto.

Sarebbe stato giusto, invece, sapere insieme alle proposte per le PP.SS., quale sarà la politica industriale del governo, a fronte di situazioni di crisi settoriale molto pesanti. C'è, per quel che riguarda Iri, Eni e Efim, il problema della riforma degli enti di gestione e del rinnovamento, in molti casi del management. Come è possibile, per esempio, risanare la siderurgia o la Sip con gli attuali vertici che non si sono dimostrati all'altezza dei compiti, e hanno portato al disastro economico settori vitali dell'apparato produttivo?

In sostanza, il « libro bianco » sembra sfuggire ad alcuni « nodi » che sono non più rinviabili.

Marcello Villari

Iri, Eni, Efim: cosa propongono i comunisti

ROMA — Tredicimila miliardi — dice il ministro De Michelis — per risanare e rilanciare le aziende a partecipazione statale. Ma come gestirli, con quali strutture? Nel documento preparatorio della conferenza nazionale sulle partecipazioni statali, che si apre domani a Genova, il PCI ha esaminato, in un punto specifico, il problema del riassetto degli enti preposti all'intervento dello Stato nell'economia. Vediamo cosa propongono i comunisti. Premesso che le ipotesi di riassetto propongono per soluzioni di enti funzionali, il PCI esamina la situazione dei singoli enti.

Iri — Si deve prendere atto, dicono i comunisti, dell'attuale situazione di ingovernabilità dell'Istituto per la ricostruzione industriale: possono essere viste con interesse, e con simpatia, le ipotesi avanzate di un Iri come ente funzionale per l'industria di base (chimica esclusa), per i settori industriali strategici, per i settori industriali nei quali appare necessaria una presenza delle PP.SS. per le grandi infrastrutture.

Eni — Diverso il discorso per l'Ente nazionale Idrocarburi: il PCI ritiene che per questo ente la funzione principale sia quella in campo energetico. Sul punto di maggiore discussione, la chimica, i comunisti ribadiscono che la decisione principale deve riguardare il coordinamento dell'intervento pubblico e richiamano l'ipotesi, che si è affacciata, di una finanziaria dell'ENI che sia proprietaria dell'ANIC e delle quote pubbliche in SIR, Ligigas (le due aziende in crisi in cui è inter-

venuto il gruppo pubblico) e Montedison. EFIM — Per l'EFIM il PCI ripropone lo scioglimento, con un « accorpamento » all'Iri delle imprese valide. I comunisti affermano infine che va costituito l'ente agro-industriale, affrontando il nodo agricoltura-industria in modo « radicalmente diverso dal passato ».

Tra l'altro, dicono i comunisti, gli attuali programmi degli enti prevedono uno spostamento degli investimenti, in particolare per l'Iri, verso i servizi, conformando una tendenza precedente: gli investimenti per le industrie passano (dal 1964 al '79) sul totale, dal 54 al 29%; per il 1979-83 solo un ventesimo degli investimenti sarà per nuove iniziative (per l'Iri, nel 1979-81, si è trattato di un quarantesimo sul totale), con un evidente contraccolpo negativo per le nuove iniziative nel Mezzogiorno.

E questo avviene — sottolineano i comunisti — quando appare essenziale garantire e rafforzare la presenza delle PP.SS. nei settori strategici, quali l'elettronica e l'energia. Solo la partecipazione pubblica, infatti, può assicurare la necessaria concentrazione di risorse, di ricerca, di forze. Infine, il PCI interviene sul finanziamento del sistema pubblico: vi è una discussione aperta su nuove forme di finanziamento (anche estere), ma comunque — a parte il conferimento urgente all'Iri dei fondi di dotazione '79 — occorre prevedere un ammontare annuo di 3000 miliardi, con apposita legge triennale, ente per ente. Tali fondi « vanno vincolati a chiare indicazioni di finalizzazione, di verifica e di controllo ».

E' in arrivo una « stangata » sulle bollette della luce

ROMA — In arrivo un altro aumento della luce. Il CIP (comitato interministeriale prezzi) ha acquisito i « conti » del soprapprezzo termico, quella voce della bolletta che si riferisce al costo dell'olio combustibile necessario per produrre energia. L'aumento richiesto — che il CIP potrebbe accodare da un momento all'altro — si aggirerebbe attorno alle otto lire per chilowattora: a occhio e croce, 6.500 lire di più e trecento per un consumo di 250 kWh) nelle tasche di tutti noi.

Ma la « stangata » potrebbe aggravarsi se il CIP accogliesse anche la richiesta di includere nel « ritocco » del soprapprezzo le previsioni per l'81, che certo, essendo il costo dell'olio combustibile legato a quello del petrolio, non sono favorevoli all'utente: negli ultimi sei mesi l'olio è aumentato di quasi il 30 per cento. Un altro punto interrogativo riguarda la distribuzione di questo nuovo aumento — le tariffe elettriche sono aumentate quattro volte quest'anno —: il CIP

può decidere infatti di ripartire il rialzo in modo diverso tra le utenze.

Comunque sia, questa sorta di « scala mobile » sulle bollette della luce è ormai diventata superiore alla tariffa vera e propria (quasi 28 lire contro 25). Senza dire che il continuo ricorso a questa voce per aumentare le entrate dell'ENEL, è assai discutibile: se è vero che il prezzo dell'olio combustibile aumenta sempre, c'è da chiedersi perché l'ENEL non abbia utilizzato di più le centrali che non hanno bisogno di questo per funzionare. E, comunque, tra il '79 e l'80 il consumo di olio combustibile per produrre energia è calato in Italia di circa 1 milione di tonnellate, mentre il consumo di elettricità, fino a novembre, era sceso anch'esso (del 3,3 per cento). Infine (dopo il terremoto e con l'incognita di qualche altro fattore) la diminuzione è stata del 7 per cento, consentendo all'ENEL di risparmiare ulteriormente. Perché non fa risparmiare anche noi?

Terremoto, sindacato, 0,50 e piano per il Sud

Niente può essere più comune prima: il titolo dedicato da questo giornale nei giorni scorsi alla catastrofe nel Mezzogiorno, è riassunto nel Consiglio generale della CGIL concluso martedì sera da un documento che pone tra gli obiettivi prioritari quello di un piano di rinascita del Mezzogiorno, capace di coinvolgere le energie migliori del Paese.

Non c'è solo il costo enorme del disastro (2-3% del prodotto nazionale lordo annuo da investire, dai 10 ai 15 mila miliardi). C'è anche una scelta politica da fare: la rinascita e l'assetto, la ricostruzione dell'esistente o un'occasione per rifare un grande pezzo della nostra economia e della nostra società. Che fare? Tirare la cinchia e basta, come qualcuno già propone — per rievocare un appello antico di Churchill — moderando peraltro le richieste operative e in sudore lacrime e sangue, o per lasciar-

fare alle clientele democristiane, ad un sistema di potere affamato di nuove fette di torta? Un florilegio di « fondazioni di solidarietà » — ogni gruppo sociale il suo — da destinare a pioggia, magari portando lo 0,50 discusso per i lavoratori dipendenti all'uno per cento come propone la UIL? C'è una riflessione, intanto, da fare su certe caratteristiche del grande moto di appoggio che abbiamo visto dispiegarsi in questi giorni: la diffidenza verso certe istituzioni, i consigli di fabbrica che addirittura portavano di persona il proprio pezzo di solidarietà.

Ecco, allora, il valore della proposta discussa al Consiglio CGIL: un piano di rinascita non tecnocratico, ma che nasce dal basso, gestito da una agenzia, con forme di controllo, di potere, degli organizzatori sindacali, spostati dal nord alle zone disastrate, di masse di giovani, con interventi delle forze della cultura, delle

assemblee elettive, dei partiti. Un piano che anticipa alcune riforme di cui già si parla — ad esempio nella consultazione aperta da CGIL, CISL e UIL, tra i lavoratori — come quella del mercato del lavoro e delle Partecipazioni statali, due nodi del sistema di potere nella DC così denudato dalle vicende di questi giorni. In tal modo le diffidenze possono rompersi: « lacrime e sangue », ma per qualcosa per cui valga la pena lottare, una ipotesi di cambiamento sociale ed economico, un momento dell'assetto del potere, una speranza.

Nulla può essere più come prima, anche per il sindacato, abbiamo detto. E' la catastrofe che sconvolge le politiche, costringe a ripensamenti come quello sul famoso 0,50 di trattenuta sulle buste paga: a questo punto, ha detto Trentin, tutti debbono pagare, non solo i salariati. La prospettiva è quella di uno sforzo gigantesco. Ma da chi potrà

essere governato? Certo il Consiglio generale della CGIL ha ribadito la sua proposta di stimolare un processo unitario a sinistra, soprattutto fra PSI e PCI: e su questo l'accordo è unanime. Non è una novità, come sembra scoprire Sartori della CISL o qualche sollecitante giornalista tutto intento a ipotizzare interventi brutalizzanti di Carniti e Benvenuto (che ieri ha parlato difendendo la sua parola d'ordine di « cultura di governo », in modo un po' generico). Non è vero che i dirigenti sindacali socialisti della CGIL abbiano mosso critiche a Lama su questo punto. Sono stati loro stessi a porre il problema dell'unità non solo delle sinistre, ma delle forze progressiste, all'ultimo consiglio generale della CGIL, addirittura al congresso di Bari. Appaiono perciò ridicoli coloro che parlano di accomodamento della CGIL al PCI. E' stata una riflessione autonoma. Certo acquista oggi un

sapore nuovo, poiché nuovi e terribili sono gli avvenimenti, « i fatti ». E propone domande nuove. E' possibile ancora navigare tra le forze progressiste anche i ladri di petrolio, quelli che hanno addosso le tragiche inefficienze dell'alta Iri, con il carico dei sepolti vivi? E' una domanda che è rimbalzata all'ultimo Consiglio generale della CGIL. E' il piano per la rinascita del Sud, si è detto, può rappresentare un banco di prova proprio per dare una risposta a questo dilemma. Non è un « trabocchetto », una invenzione, un marchingegno. E' la realtà che parla. A meno che non si preferisca far finta di nulla. Lasciare che passi, come ha detto Simonetti, segretario CGIL della Basilicata, « il fascino del terremoto ». E tutto ritorni come prima: l'Italietta con i suoi scandali, i suoi terremoti, il suo Mezzogiorno.

Bruno Ugolini

Rapida crescita di ricavi e investimenti nel gruppo ENI

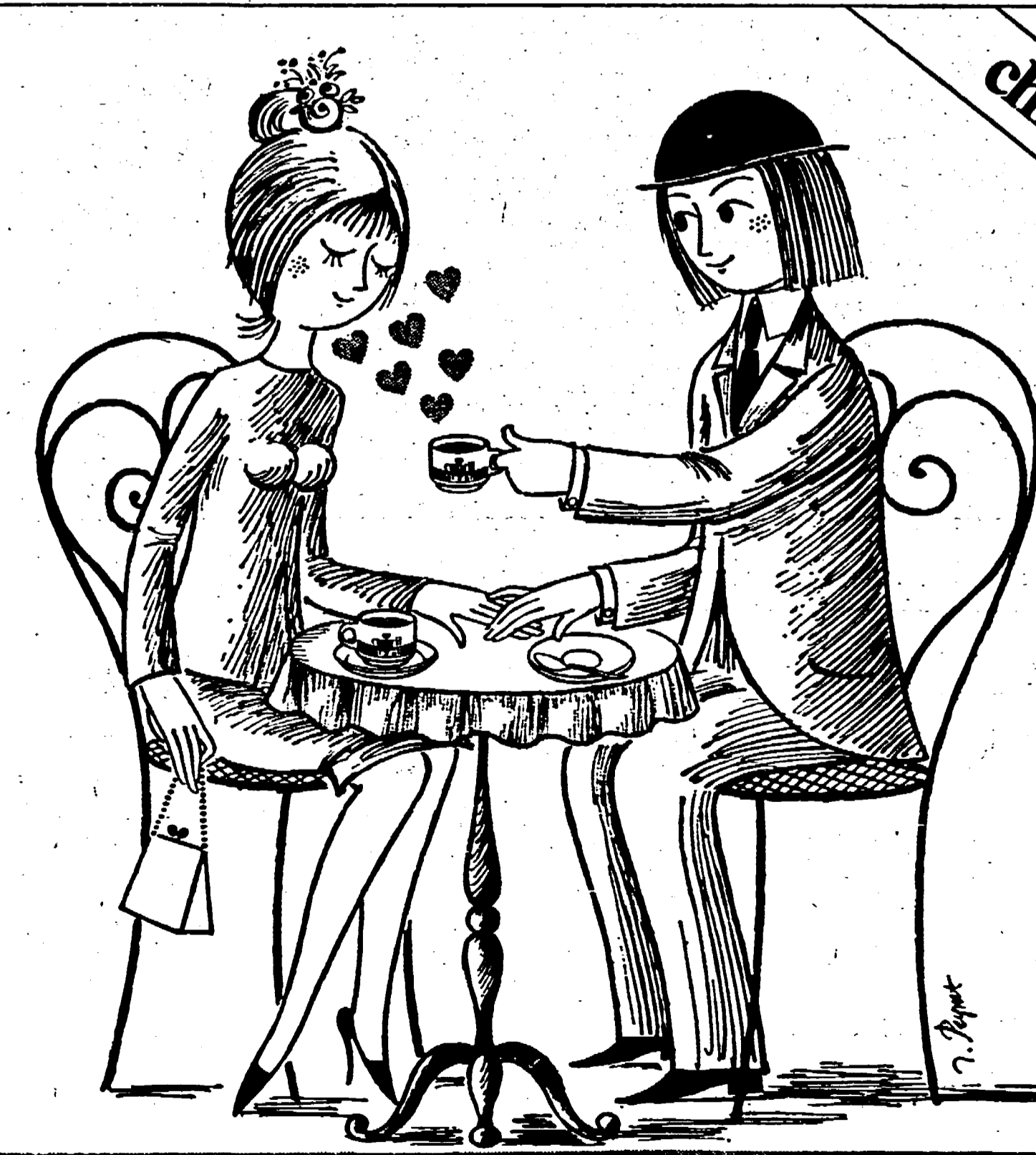
ROMA — Nel primo semestre di quest'anno le aziende facenti capo all'ENI hanno realizzato 13.255 miliardi di ricavi e 1.087 miliardi di investimenti. Molta parte dell'incremento viene dal settore petrolifero e quindi dai prezzi: 11.113 miliardi. Il settore chimico, che ha incrementato i ricavi del 11 per cento, presenta un fatturato di 869 miliardi. Maggiori incrementi hanno registrato i settori « ingegneria e servizi » (470 miliardi di ricavi nel semestre), « minerometallurgico » (327 miliardi) e « tessile » (217 miliardi), più 20 per cento circa. Il comparto « meccanico » ha ridotto i ricavi del 12 per cento per ragioni di fatturazione. 1.087 miliardi di investimenti, più 12 per cento, sono andati in gran parte al settore energia, i cui costi crescono vertiginosamente: sono andati al comparto 887 miliardi in sei mesi. E' difficile dire con quale efficacia siano stati fatti questi investimenti. Il settore minerometallurgico, con il bisogno di potenziamenti ha investito 39 miliardi; la chimica 97, poco più del settore ingegneria e servizi (50 miliardi) la meccanica 11. Il tessile ha investito solo 8 miliardi.

Le condizioni finanziarie sono migliorate e consentono una espansione degli investimenti assai più decisa. L'indebitamento interno è cresciuto di soli 206 miliardi ed in totale ammonta a 2.299 miliardi, la metà dei ricavi di un semestre di fatturato. La parte a breve scadenza di questo indebitamento, che era il 30 per cento l'anno scorso, è scesa ora al 25 per cento. Si forma all'interno del gruppo una consuetudine accumulazione da autofinanziamento. Alcuni settori sono in perdita cronica — come il chimico ed il tessile — ma le cause risalgono a insufficienze sul piano dell'azione innovativa.

La Banca d'Italia, per parte sua, starebbe studiando l'offerta di un risconto limitato nel tempo e a tassi di interesse più alti. Il Tesoro non si è mosso. Altri settori, i quali dispongono di buona produttività e di risorse, vengono egualmente penalizzati da una politica che alla restrizione unisce un colpevole assenteismo.

Allevatori: domani manifestazione

Due milioni di allevatori italiani, della Confcooperative, della Coldiretti, della Confagricoltura, delle tre centrali cooperative e dell'AIA, confermano la manifestazione del 5 dicembre, che avrà luogo a Roma. Nel corso della manifestazione verranno esaminate, con il governo, le misure da adottare per la ripresa del settore.



chiedetelo anche al bar

cuoril

non ti toglie il gusto del caffè